

MM

Quindicinale N. 2 - 23 Dicembre 2022

ACCESSIBILITÀ

DISAGI PER I DALTONICI
NEI LUOGHI PUBBLICI

POVERTÀ

AUMENTA IL NUMERO
DI SENZATETTO

FUORISEDE

LE INIZIATIVE DELL'INFLUENCER
"UN TERRONE A MILANO"

Protesto ergo sono

Iran, Cina, ambiente: le comunità milanesi
scendono in piazza per manifestare

Sommario

23 dicembre 2022



In copertina: una persona manifesta con un foglio bianco in mano.
Foto di Lucrezia Goldin

3 Milano cara, quanto mi costi
di Simone Dagani

4 La voce dell'Iran in città
contro le repressioni del regime
di Lorenzo Stasi

6 L'attivismo radical
per il clima
di Novella Gianfranceschi

8 «Questione empatica,
non politica»
di Lucrezia Goldin

10 Presenze "invisibili"
di Martina Orecchio

12 Basti-menti
e la «cultura che cura»
di Stefano Guarrera

13 Dsa, giocando si impara
di Sara Bichicchi

14 Murales contro il degrado
di Matteo Gentili

15 Stefano,
"un terrone a Milano"
di Marta Di Donfrancesco

16 L'innovazione
al centro della periferia
di Matteo Cianflone

17 Odissea da mezzi pubblici
di Vincenzo Piccolo

18 Meno barriere per i daltonici
di Chiara Evangelista

19 Rosso Doc in pianura
di Alberto Fassio

20 Cinque domande a...
Massimo Giannone,
astrocoach
di Carlotta Verdi

al desk
Simone Dagani
Marta Di Donfrancesco
Chiara Evangelista
Carlotta Verdi

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ilg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Valentina Romagnoli

9 Chiacchiere (non solo) da bar
di Valentina Romagnoli

Milano cara, quanto mi costi

di **SIMONE DAGANI**
@simone_dagani



Una camera da circa 600 euro
nel quartiere periferico di Cimiano
(foto di Alessandro Miglio)

In Italia un universitario su due frequenta un percorso accademico in una provincia diversa rispetto a quella di residenza. Restringendo il campione di osservazione a Milano, sono quasi 210mila gli studenti che alloggiano stabilmente nel capoluogo lombardo. Per rendere meglio l'idea del fenomeno: è come se una città italiana di media-grande dimensione, ad esempio Brescia, si svuotasse all'improvviso per cominciare una nuova vita in un'altra regione.

La presenza dei giovani universitari rappresenta una costola indispensabile per la vita sociale, economica e culturale meneghina. Per questo motivo il caro degli affitti a Milano potrebbe rappresentare un danno di proporzioni clamorose per la città. Nell'ultimo anno, il prezzo per l'affitto di una stanza (soluzione preferita dagli studenti per l'alloggio) è cresciuto in media del 20 per cento, arrivando a un aumento del 40 per cento se si estende il periodo agli ultimi 5 anni. Nel 2022 la cifra richiesta agli studenti si è assestata tra i 620 e i 700 euro, ben al di sopra di altri

grandi capoluoghi come Roma (465), Firenze (450) o Napoli (335) e per distacco la somma più onerosa in Italia.

L'aumento delle spese a cui vengono sottoposti gli universitari (la maggior parte non lavoratori), giustificato con il caro bollette collegato al costo dell'energia e con la rinnovata richiesta immobiliare post pandemia, sta diventando in molte occasioni insostenibile. L'amministrazione comunale, con il sindaco Beppe Sala in prima fila, ha mostrato la sua solidarietà, ammettendo come il rapporto tra spese e qualità della vita a Milano stia diventando innegabilmente sproporzionato.

Allo stesso tempo però le misure prese dalla giunta non mostreranno risultati prima di un imprecisato «medio-lungo termine». Il rischio concreto potrebbe essere l'esodo di una parte consistente degli oltre 200mila studenti fuorisede verso la periferia o province limitrofe, dove mantenersi sarebbe molto più agevole. Ciò significherebbe mettere in discussione l'anima stessa della città, molto prima del medio-lungo termine.

La voce dell'Iran in città contro le repressioni del regime

Il racconto di Kave, uno dei 1.580 iraniani nelle università milanesi



I manifestanti in piazza con i cappi al collo contro le esecuzioni capitali degli ayatollah (foto di Lorenzo Stasi)

di **LORENZO STASI**
@lorenzostasi

Dei 14.985 cittadini iraniani che secondo l'ultimo censimento Istat risiedono in Italia, più di 2.500 abitano a Milano. Di questi, Assolombarda conta che 1.580 siano studenti universitari, l'8,8 per cento dell'ammontare complessivo degli iscritti internazionali negli atenei milanesi e i terzi per Paese di provenienza dopo Cina e India. Tra loro c'è Kave Nikinezhad, in Italia dal settembre del 2019. Ventottenne originario di Rasht, una città di 700mila abitanti affacciata sul Mar Caspio, nel nord dell'Iran, studia *Urban planning and policy design* al Politecnico.

Come molti altri studenti, Kave guarda con ottimismo e speranza alle proteste iniziate più di tre mesi fa, da quando Mahsa Amini, una ragazza curdo-iraniana di 22 anni, è deceduta in ospedale a Teheran dopo essere stata arrestata dalla polizia morale, la *Gasht-e-Ershad*, per un *hijab* indossato male. «Quando ho visto le ragazze e i ragazzi scendere in piazza nel mio Paese ho capito subito che stava succedendo qualcosa

di grosso», spiega con un buon italiano Kave, nell'hotel in Città studi dove da qualche mese lavora come receptionist. «In Iran è raro vedere le ragazze sfidare i maestri nelle scuole, i professori nelle università e i *pasdaran* nelle strade. Per questo già da settembre ho iniziato a partecipare alle manifestazioni che la comunità iraniana ha organizzato e continua a organizzare praticamente ogni fine settimana a Milano. Quello che sta succedendo a Teheran e nelle altre città mi riguarda direttamente».

C'è un filo rosso anagrafico che lega gli studenti a Milano con i propri concittadini in Iran. Ad animare l'opposizione al regime sono principalmente giovani e giovanissimi. In un Paese in cui l'età media è di 32 anni, l'aspetto demografico ha un peso enorme sulla sua sorte politica. Ormai la generazione che ha vissuto da protagonista la rivoluzione islamica del 1979 è diventata minoritaria e una nuova fascia della popolazione, la Generazione Z, si sta facendo strada in opposizione frontale alle parti più conservatrici della società iraniana. I

propri coetanei in giro per il mondo e il loro stile di vita sono considerati dei modelli. Insieme a tanti arrivati nel 1979, la comunità iraniana in Italia è per lo più studentesca. «Molti di noi vengono qui perché l'ambasciata ci concede i visti più facilmente. L'ambasciata tedesca dopo quattro anni non mi ha ancora risposto. Ci sono poi tante borse di studio messe a disposizione, quasi tutti quelli che vengono qui la prendono». Inoltre, da anni la scuola italiana «Pietro della Valle» a Teheran costituisce un canale d'accesso privilegiato per proseguire gli studi in Italia.

Andare a studiare all'estero risponde spesso anche a motivazioni politiche. «Devo essere sincero», confida ridendo Kave, «dopo essermi laureato in Architettura ho scelto di continuare a studiare in Italia perché questo è uno dei modi più semplici per lasciare il Paese. Se fossi rimasto avrei dovuto fare il servizio militare per due anni». Kave spiega che una delle poche esenzioni per sottrarsi temporaneamente alla leva è andare all'estero per studiare. «Molti fanno

così e spesso chi va via non torna. Conosco persone che ritardano a laurearsi pur di restare in Europa. Io non so se e quando rientrerò. A settembre scorso sono scaduti i tre anni di permesso e se tornassi poi non potrei più andare via. Non mi arresterebbero ma la mia vita sarebbe più difficile. Sto bene qui in Italia».

Tra gli studenti iraniani a Milano molti appoggiano il movimento di protesta ma non tutti scelgono di impegnarsi attivamente. Domina un equilibrio contrastante tra speranza e paura. «Al Politecnico siamo circa mille studenti ma in piazza vengono al massimo in trecento. Molti miei amici hanno paura di ripercussioni per quando torneranno in Iran». Gli attivisti a Milano sono persone che da tempo sono stabilmente in Italia o che comunque non intendono tornare nella Repubblica islamica. «I servizi di sicurezza ci spiano e sono molto forti. Vedono i video di chi partecipa. Durante le prime proteste si vedevano strani personaggi, probabilmente erano infiltrati. Sono anche sui gruppi Telegram dove ci teniamo in contatto e organizziamo le nostre iniziative. Per questo molti di noi scendevano in piazza con mascherina e occhiali scuri». Kave parla poi di un centro di preghiera, l'*Imam Ali* in zona Romolo, gestito direttamente dal consolato iraniano di via Monte Bianco. «Io non lo frequento, non sono credente. Non so se lì dentro ci sono pressioni ma lo ipotizzo». Se la



Una ragazza con le mani tinte di rosso contro le condanne a morte



Il cartellone esposto a Palazzo Marino. Sotto, la bandiera in vigore prima del 1979



paura spiega la sottopartecipazione di chi privatamente appoggia le proteste, ad ascoltare chi come Kave vi prende parte si ha l'impressione di stare sul piano inclinato di una storia che scorre verso un destino già scritto: «Forse sarà tra un mese o forse tra un anno ma la Repubblica islamica crollerà. Anche perché alle proteste si stanno di giorno in giorno aggiungendo altre fette della popolazione. L'economia iraniana è un disastro e anche per questo i commercianti, storicamente molto conservatori, si stanno unendo. Negli scioperi di tre settimane fa in Iran i loro bazar erano praticamente tutti chiusi».

Sono due le sigle principali che da settembre organizzano le manifestazioni a Milano: Together for Iran, che ha contatti con altri movimenti cittadini, e In nome di Mahsa, composto da soli iraniani. Nelle ultime settimane in cui il regime della Repubblica islamica ha alzato il livello della repressione, dopo più di 500 morti dall'inizio delle manifestazioni, 20mila arresti, processi farsa e impiccagioni pubbliche di giovani e giovanissimi, i manifestanti portano in strada, da corso Venezia al Duomo, dall'Arco della Pace a piazza della Scala, cartelloni con foto dei loro concittadini condannati a morte. «Oggi più che mai è importante far sentire la nostra voce. Uccidono perché hanno paura, stanno già cercando una via di fuga», spiegano alcuni manifestanti riferendosi alla notizia dei contatti dei vertici del

regime iraniano con il Venezuela di Maduro per assicurarsi un'*exit strategy* nel caso in cui la situazione precipitasse. In piazza gli slogan sono intonati da donne senza velo e con abiti occidentali. È nella loro oppressione che si concentrano tutte le contraddizioni di un regime liberticida, capace di uccidere per una ciocca di capelli fuori posto.

Non chiedono riforme. Parlano di rivoluzione e nuovo rinascimento. Non basta l'annuncio, mai confermato, dell'abolizione della polizia "per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio" o della possibile revisione dell'obbligo del velo nei luoghi pubblici introdotto dopo il 1979. Si invoca senza mezzi termini la fine del regime degli *ayatollah*, si grida «No alla dittatura» e «Khamenei assassino». Si chiedono principi laici e uguali diritti, sintetizzati nel trionfo "donna, vita, libertà" che racchiude in sé il senso delle proteste e delle richieste.

Insieme alle parole d'ordine contano i simboli. Nel tricolore orizzontale delle bandiere presenti in piazza il leone sostituisce l'emblema della Repubblica islamica. Ai mondiali, poi, si festeggia se il nemico numero uno, gli Stati Uniti, vince contro la nazionale iraniana in una partita da dentro o fuori.

L'attivismo radical per il clima

Come cambiano i movimenti ecologisti:
dal discorso del *blah blah blah* di Greta Thunberg alla vernice sulla Scala

di **NOVELLA GIANFRANCESCHI**
@novellagian

«**W**hat is worth more, art or life?» (Cosa vale di più, l'arte o la vita?). La frase simbolo delle proteste climatiche, pronunciata davanti alla teca dei *Girasoli* di Van Gogh sporca di zuppa di pomodoro, ha raggiunto anche Milano. Il giorno dell'apertura della stagione operistica, Martina e Leonardo hanno versato della vernice sull'ingresso del Teatro alla Scala. Prima di essere portati via dalla polizia, si sono messi in posa per le fotografie e i video da postare sui social con uno striscione: «Ultima Generazione No Gas e No Carbone». «Dopo tutte le azioni di disobbedienza civile, questa è la prima volta che veniamo messi in cella e perquisiti. È stato stressante ma alla fine l'azione è andata bene, eravamo insieme e sapevamo di fare qualcosa di giusto», racconta Martina con le scarpe ancora sporche di vernice, mentre piega gli ultimi vestiti per lo *swap party*. L'evento è uno scambio di abiti usati che il gruppo locale Ultima Generazione Milano ha organizzato alla Camera del Non-Lavoro, un centro sociale occupato, dietro i grattacieli di piazza Gae Aulenti. Ultima Generazione si definisce una

«campagna di disobbedienza civile nonviolenta», come riporta il loro sito. Esiste in Italia da aprile 2021 e il gruppo di Milano è stato fondato da Leonardo nel dicembre dello stesso anno. Da allora Ug Milano (la sigla con cui si chiamano loro stessi) ha compiuto diverse azioni di disobbedienza civile tra cui la farina versata sull'auto esposta per la mostra di Andy Warhol alla Fabbrica del Vapore e i sit-in che hanno bloccato il traffico su via Palmanova. In città, oltre Ug, sono attivi altri movimenti per il clima: Fridays for Future, Extinction Rebellion e Scientist Rebellion. Proprio a Milano Greta Thunberg tenne il celebre discorso in cui smascherava i governi del *blah blah blah*. Era la pre-Cop 26 del settembre 2021, l'attivista svedese usò un artificio retorico. Cominciò elogiando la green economy e poi proseguì: «There is no planet B, there is no planet *blah blah blah* [...] green economy, *blah blah blah*». Il sindaco Giuseppe Sala abbassò lo sguardo. Ebbe inizio una nuova fase di attivismo climatico. Alla Camera del Non-Lavoro Leonardo ha sistemato un cerchio di sedie per presentare Ug alle persone

che hanno partecipato allo *swap party*. Prima di parlare ha mostrato a Martina i suoi appunti, si è sistemato la montatura rotta degli occhiali con dello scotch e si è avvolto nella sciarpa su cui era attaccata una spilla con una X nera, simbolo di una clessidra e logo del movimento ambientalista Extinction Rebellion: «Ug compie azioni di disobbedienza civile nonviolenta per ottenere l'attenzione del governo. Chiediamo due cose: interrompere immediatamente la riapertura delle centrali a carbone e il progetto di nuove trivellazioni per la ricerca di gas e l'aumento di almeno 20 gigawatt di solare ed eolico. Io ero e sono tutt'ora parte di Extinction Rebellion ma loro da qualche mese hanno deciso di fare azioni meno radicali per la tutela delle persone che ne fanno parte».

Martina spiega: «Nel mondo dell'attivismo climatico si discute molto su come affrontare il cosiddetto dilemma dell'attivista, cioè la scelta tra azioni moderate, la sensibilizzazione dei *Fridays*, che puntano a far cambiare lo stile di vita delle persone, e le forme di protesta più estreme». Secondo molti gruppi di eco-attivismo, le mobilitazioni organizzate negli ultimi anni non sono riuscite a rimuovere il «negazionismo leggero», cioè la convinzione che il cambiamento climatico, pur essendo reale, avrà un impatto solo in un lontano futuro. Tra questi gruppi c'è il movimento Scientist Rebellion (Sr). Sr non ha un luogo di ritrovo né a Milano né in altre città, le persone che ne fanno parte, per lo più ricercatori e ricercatrici, si organizzano online. All'inizio di novembre hanno bloccato la zona dei jet privati all'aeroporto di Linate, appendendo articoli scientifici sui cambiamenti climatici in atto e sedendosi per ore sulla pista. Tra loro c'era Gianluca



Uno striscione di Extinction Rebellion in piazza della Scala



Un momento dello *swap party*. In basso, un cartello esposto durante lo sciopero globale del 25 settembre 2022 (foto di Novella Gianfranceschi)

Grimalda, uno psicologo milanese di 52 anni che lavora in Germania: «Con le nostre azioni intendiamo denunciare la gravità della situazione. I media parlano troppo poco di cambiamento climatico, e quando lo fanno non sottolineano il nesso tra l'uso di energia fossile e l'aumento delle temperature. Bisogna rompere il muro dell'indifferenza e dell'apatia», racconta al telefono.

L'attivismo climatico sta cambiando per una serie di ragioni e sta diventando più radicale e più «di performance». Organizzare una manifestazione con migliaia di partecipanti è diventato estremamente più facile di un tempo. Prima, coordinare migliaia di persone richiedeva mesi di lavoro da parte di movimenti e associazioni ben strutturate. Le manifestazioni in strada erano il punto d'arrivo di una protesta. I social network rendono facilissimo coordinare centinaia di persone e ciò non implica un effettivo coinvolgimento di tutte le parti in gioco in una protesta: associazioni, cittadinanza e governi.

D'altra parte, i mesi di lockdown hanno scoraggiato l'organizzazione di grandi manifestazioni e disabituato i gruppi e le persone ad organizzarle e a parteciparvi. Inoltre, sui social, postare una foto di una manifestazione, anche di migliaia di persone, funziona meno

di un post con una performance individuale o di piccoli gruppi. Poi, ci sono i report dell'Onu e gli eventi meteorologici estremi sempre più frequenti: gli ultimi rapporti hanno mostrato che è già troppo tardi per contenere il riscaldamento globale a 1,5° e, eventi come gli incendi in California e Australia, le alluvioni in Germania e Pakistan, la siccità in Italia, Madagascar, Kenya e in altri Paesi africani, stanno rendendo le persone sempre più consapevoli dell'urgenza della crisi climatica.

Extinction Rebellion è stato uno dei primi movimenti a fare azioni radicali per il clima. Il gruppo locale di Milano si riunisce di solito nel centro sociale Casaloca di viale Sarca. Una delle ultime azioni di disobbedienza civile che hanno organizzato è stata il sit-in davanti all'ingresso della sede Rai di Milano di via Villasanta. Hanno consegnato una lettera al direttore ed esposto uno striscione con la X nera e la scritta «Di Rai la verità». «Siamo preoccupati per il silenzio assordante e per la disinformazione dei mass media sulla crisi ecologica», dice Enrico Pirovano, 56 anni, mentre sistema uno striscione per le manifestazioni del 7 dicembre davanti Palazzo Marino in occasione della prima della Scala. Milano è una delle scene più attive sul piano della protesta climatica

performativa. Molti si domandano se questo tipo di mobilitazione sia efficace o se invece sia controproducente per via delle azioni giudicate negativamente da tanti. Alcuni analisti credono che questa forma di attivismo sia comunque utile alla causa climatica perché, nel peggiore dei casi, fa guadagnare visibilità ai movimenti.

Quello che sarà interessante capire è quanto questi gruppi diventeranno radicali: se si avvicineranno di più ad azioni di violenza o se resteranno legati alla performance e all'arte.





Stencil di Xi Jinping
all'ingresso di via Paolo Sarpi
(foto di Lucrezia Goldin)

«Questione empatica, non politica»

La comunità cinese divisa sulla solidarietà alle proteste in patria

di LUCREZIA GOLDIN
@lugoldin

Un orecchio teso verso la Cina, ma il cuore a Milano. L'eco delle proteste contro la rigida politica di prevenzione pandemica Zero Covid applicata nella Repubblica popolare cinese ha raggiunto anche la comunità sino-discendente in Italia, con manifestazioni pubbliche di solidarietà in diverse città tra cui Firenze, Bologna e Roma. Nel capoluogo lombardo, dove i residenti di origine cinese sono oltre 33mila, solo una timida veglia all'Arco della Pace a fine novembre e qualche poster di critica contro il governo di Xi Jinping per le strade di via Paolo Sarpi.

Comparsi sui muri della Chinatown milanese anche due stencil sbiaditi che vedono Xi nelle vesti di Winnie The Pooh, iconografia satirica ricorrente e spesso censurata nel web cinese. Anche mantenendo il legame con il Paese di origine, la comunità cinese a Milano mostra diverse anime e non si esprime all'unisono. Specie su temi sensibili come il risvolto politico delle proteste anti-lockdown che hanno scosso la Cina in questi mesi. Alla manifestazione milanese del 27 novembre hanno partecipato 60 persone. Tra queste anche Xu Moren, youtuber cinese da 240mila followers. «Credo nella libertà di espressione. In questo momento è importante parlare

anche se tutti hanno paura», racconta il giovane Millennial a MM. Paura che, secondo lo youtuber, sarebbe il risultato delle pressioni del governo cinese sulla diaspora. «Su Wechat non si può parlare, è troppo pericoloso. Ci organizziamo su Telegram», commenta. Ma protestare con fogli bianchi per esprimere dissenso senza esporsi a rischi di denuncia, come hanno fatto i suoi compatrioti in quello che alcuni hanno rinominato il «movimento degli A4», rimane per Xu un dovere irrinunciabile. «In Cina c'è molta repressione ma noi anche da qui dobbiamo farci sentire», conclude. Non tutti concordano con questa chiave di lettura.

«Ho parenti in Cina e comprendo la frustrazione che stanno vivendo, ma è difficile scendere in piazza per empatia», commenta a proposito Jada Bai, 38 anni, mediatrice linguistica ed esponente della rete di sino-discendenti di Milano. Per Bai la questione è di carattere culturale, non politico. «Siamo abituati dal contesto familiare a una gerarchia di potere, portare un dissenso senza una soluzione fa perdere faccia all'autorità», afferma. La tiepida mobilitazione da parte della comunità cinese di Milano sarebbe inoltre secondo la mediatrice legato alle origini della migrazione cinese in

Italia. Una migrazione fatta «non di intellettuali o dissidenti politici, ma di persone di campagna in cerca di futuro, che ancora oggi pensano alla propria sopravvivenza».

C'è anche chi è arrivato da poco, come Cui Jiayan, studente di Ingegneria musicale originario di Harbin, a Milano dal 2020. «La Zero Covid ha salvato vite a inizio pandemia, ma adesso è totalmente irrazionale», commenta.

Sull'utilizzo dei social in chiave critica, il ventiquattrenne racconta di un ambiente virtuale sempre meno indulgente: «L'ultima volta che ho scritto qualcosa su Xi la chat di gruppo è stata censurata». Diverso è il caso per i suoi genitori, che ancora «supportano le decisioni del presidente nonostante l'insensatezza della politica anti-contagio». Anche a fronte dell'allentamento delle misure restrittive arrivato da Pechino in risposta alle proteste, Cui comincia a trovare soffocante il Paese d'origine e non pensa di tornare dopo gli studi. Sulle manifestazioni collaterali ai movimenti in Cina invece afferma: «Ne parlo solo con chi è rimasto in Cina. Soprattutto universitari. I miei amici nati e cresciuti qui non se ne preoccupano e pensano a divertirsi. È un po' uno stereotipo, ma tendono a farsi gli affari loro».

Chiacchiere (non solo) da bar

«Pane, vino, parole e musica»: dal 1945 in via Lomellina la cooperativa *La Liberazione* unisce cibo e cultura insieme all'Anpi

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

In via Lomellina numero 14 esiste un posto in cui il tempo sembra essersi fermato. Quando si entra la porta cigola un po', come a dare il benvenuto. Sopra il bancone si legge uno dei motti del luogo: «Lunga vita ai ribelli». Addentrandosi, una stanza dalle pareti gialle espone pagine di giornale di un'epoca non troppo lontana. Frasi di Friedrich Nietzsche e Walt Whitman si alternano a fotografie di Frank Zappa, Peppino Impastato, Antonio Gramsci e Gino Strada. Gli oggetti del passato mostrano l'anima storica del locale, le proposte culturali, invece, lo inseriscono perfettamente nella contemporaneità.



Un angolo della cooperativa.
In alto a destra, gli interni del locale.
In alto a sinistra, Elia e Rudi, i gestori
(foto di Valentina Romagnoli)

La cooperativa *La Liberazione* ha aperto nel 1945, quando in quella zona di Milano est c'erano solo campi e strade. Fu fondata dalla famiglia partigiana Rossi che la dedicò al figlio Elvezio, morto in guerra. Il locale accoglieva gli operai e gli ex partigiani della zona, come un vero circolo di periferia.

La cucina fu aggiunta negli anni '70. Dal 2013 la cooperativa è gestita dalla famiglia Sforza che propone quella che loro definiscono una «cucina disordinata»: dalla cassoeula ai piatti tipici del Bangladesh, Paese di origine di gran parte della squadra in cucina. «Noi abbiamo preso il locale in gestione per rifare luce su quello che è stato», dice Elia Sforza. In effetti il padre, Rodolfo, detto «Rudi», ha passato anni nel mondo della ristorazione prima di approdare alla «coop», come la chiama lui affettuosamente. Milanese Doc, la storia recente della città l'ha vissuta sulla propria pelle e la politica è sempre stato uno dei suoi interessi. Ed è proprio con lo stesso spirito che ha deciso di prendere il locale in gestione e farlo diventare un luogo di «pane, vino, parole e musica».

L'Associazione nazionale partigiani italiani si occupa ancora della componente culturale del locale, che ospita mostre, dibattiti e presentazioni di libri. «La scelta dell'Anpi di dare in gestione il ristorante solo a cooperative è motivata dallo sforzo di rendere il tutto meno capitalistico possibile», spiega Elia. La conduzione di una cooperativa è, infatti, a scopo «mutualistico», che significa porsi l'obiettivo di offrire beni e servizi a prezzi più vantaggiosi rispetto a quelli di mercato.

Tanti gli eventi che hanno animato negli ultimi anni il ristorante, da cui sono passati personaggi come Paolo Pasi, Enzo Gentile e Paolo Nori. Nella sala principale si possono ammirare ancora alcune fotografie della mostra «Il lungo '68... Noi c'eravamo» che tra il 2018 e il 2019 è stata ospitata da alcuni dei locali e dei circoli di zona. «L'accoglienza e il confronto sono la nostra filosofia», racconta Elia, «insieme all'antifascismo, che oggi è diventato un valore ancora più importante».

Anche nel 2023 la cooperativa continuerà a riunire, davanti a un buon bicchiere di vino, tutti coloro che avranno voglia di confrontarsi. «Il 19 gennaio terremo un evento commemorativo in onore di un grande musicista milanese, Paolo Ciarchi, a cui parteciperanno i più affezionati della Coop», dice Rudi e sorride, fiero di ciò che sino a ora lui e la sua famiglia hanno portato avanti.



Presenze “invisibili”

Cresce il numero di chi non riesce a fronteggiare il costo della vita
L'assessore Bertolé: «Pronti ad aprire altri centri per senzatetto»

di MARTINA ORECCHIO
@martinaa_orecchio

Alla fermata Loreto della metro M2 di Milano c'è un uomo seduto sui gradini. Ha indosso una camicia celeste e un paio di occhiali. Davanti a sé un cartello con su scritto “Ho perso il lavoro. Chiedo aiuto”. La sua storia è riassunta in una sola frase, semplice ma atroce, perché potrebbe essere la storia di molti, e forse oggi lo è: «Sono stato licenziato pochi mesi fa. Ho perso tutto». Cosa si nasconde dietro una mano tesa? Qual è la storia di coloro che

popolano le strade della città in cerca di un pasto caldo e un riparo? Per tanti sono invisibili, persone trasparenti. Semplicemente si finge che non ci siano. Eppure, stando al 21esimo Rapporto su povertà ed esclusione sociale di Caritas Italiana, presentato lo scorso 17 ottobre, sono 1 milione e 960mila le famiglie che versano in uno stato di povertà assoluta, 5 milioni e 571mila persone. Pandemia, guerra, disoccupazione, mancanza di alloggi a prezzi accessibili, bollette triplicate. Gli

eventi recenti hanno contribuito a far crescere sempre di più il numero di coloro che non riescono a fronteggiare il costo della vita. Persone che fino a poco tempo fa vivevano normalmente: avevano una casa, un'occupazione, dei beni.

«Nel 2021 si sono confermati i livelli record di povertà assoluta toccati nel 2020, anno di inizio della pandemia da Covid-19. In questo biennio l'incidenza della povertà è cresciuta più della media per le famiglie con almeno quattro persone, le famiglie con membri di età tra i 35 e i 55 anni, con bambini di 4-6 anni e anche per quelle con un reddito da lavoro», spiega Davide Griffo, operatore sociale per Caritas Italiana.

«I livelli di povertà continuano a essere inversamente proporzionali all'età: la percentuale di poveri assoluti si attesta infatti al 14,2 per cento fra i minori (quasi 1,4 milioni di bambini e ragazzi), all'11,4 per cento fra i giovani di 18-34 anni, all'11,1 per cento per la classe 35-64 anni e al 5,3 per cento per gli over 65 (valore sotto la media nazionale)». Dal rapporto di

Caritas emerge che un gran numero di senzatetto è nato già in condizioni svantaggiate.

«In Italia il raggio della mobilità ascendente risulta corto e sembra funzionare prevalentemente per chi proviene da famiglie di classe media e superiore», continua Griffo. «Per chi si colloca nelle posizioni più svantaggiate della scala sociale si registrano scarse possibilità di accedere ai livelli superiori. Complessivamente i casi di povertà intergenerazionale pesano per il 59 per cento. Nelle Isole e nel Centro il dato risulta ancora più marcato, pari rispettivamente al 65,9 per cento e al 64,4 per cento, mentre il Nord-Est e il Sud risultano le macro-aree con la più alta incidenza di poveri di prima generazione».

Quello che preoccupa le istituzioni non è solo il percorso che porta all'indigenza, ma anche la difficoltà nel reinserire i senzatetto in società. «Bisogna partire da un concetto di base: non tutte le persone senza fissa dimora decidono di intraprendere un cammino di reinserimento sociale. Per alcuni si tratta di una scelta, sono gli *homeless*, comunemente conosciuti come *clochard*», chiarisce Griffo, che però individua anche un problema a livello istituzionale. «È evidente che nel sistema ci sono delle falle che non tutelano chi vive ai margini. Come Caritas pensiamo che il reddito di cittadinanza sia un buono strumento per dare dignità e supporto alle

famiglie. Chiaramente va rivisto, il passo da dignità ad assistenzialismo può diventare breve se non viene studiato un processo che coinvolga i percettori di questo servizio».

L'assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano Lamberto Bertolé conferma: «La pandemia e la crisi economica conseguente non hanno aiutato a migliorare la situazione in questi ultimi tre anni». Poi spiega: «Il Comune si è impegnato ad andare incontro alle esigenze di chi si trova in una situazione di emergenza abitativa integrando l'offerta di case popolari con altre forme di alloggi: le strutture collettive per i senza dimora, tra cui la storica Casa dell'Accoglienza Enzo Jannacci, gli appartamenti dei sistemi Housing led e First, destinati ai cosiddetti “irriducibili della strada” che non accettano la permanenza nelle strutture collettive, le residenze sociali destinate a ospitare temporaneamente persone seguite dai servizi sociali che accettano di intraprendere un percorso educativo di reinclusione sociale per riacquistare l'autonomia». Chi si rivolge agli uffici sociali del Comune che tipo di sostegno richiede prevalentemente? «Il centro Sammartini offre un'équipe di ascolto. Le richieste più frequenti sono quelle di un alloggio, ma anche supporto per ottenere la residenza, poiché molti senza dimora, dopo tanti anni in strada, perdono questo requisito fondamentale per ottenere



ad esempio una tessera sanitaria o il reddito di cittadinanza, un accompagnamento per accedere alle misure di sostegno economico come il reddito di cittadinanza, la casa popolare, le misure di sostegno al reddito comunale, ma anche vestiti e il servizio docce».

Dalla fotografia di Caritas è emerso, infatti, che non solo sono aumentati i poveri, ma sono cambiate anche le esigenze. Le famiglie che si affidano a Caritas oggi lo fanno richiedendo soprattutto un supporto per il pagamento di bollette di luce e gas. Le famiglie che già vivevano in situazioni critiche, invece, si sono ritrovate a ricorrere ai pochi risparmi e spesso a dover lasciare le proprie case per poter trovare luoghi più economici o addirittura chiedere accoglienza.

Con l'arrivo del freddo in città, lo scorso 28 novembre il Comune di Milano ha attivato un nuovo *piano freddo*. «È un dispositivo salvavita che ci permette di aumentare i posti a disposizione per i senza dimora, aprendo nuove strutture temporanee per accogliere chi ne fa richiesta», continua l'assessore Bertolé. «Al momento sono tre le strutture aperte: viale Puglie, via Barabino e via Saponaro. Le nuove aperture vengono programmate progressivamente al riempimento dei posti già disponibili». Gli uffici dell'assessorato al Welfare hanno messo a disposizione 440 posti in più rispetto a quelli ordinari.

«Siamo pronti ad aprire altri centri se le richieste dovessero essere più alte», fa sapere l'assessore. «Il *piano freddo* prevede poi un potenziamento delle uscite delle unità mobili che presidiano la città per monitorare la situazione di chi vive in strada e offrire accoglienza e supporto».



Basti-menti e la «cultura che cura»



Il tavolo da disegno dell'associazione. A destra: lo psicanalista Francesco Comelli, direttore scientifico di Basti-menti, e alcuni degli oggetti realizzati (foto di Francesco Comelli)



Per chi ha disagi psicologici e psichiatrici, l'associazione affianca agli aiuti tradizionali iniziative culturali e sociali di gruppo

di STEFANO GUARRERA
@stefanoguarrera

Ibastimenti, come tutte le navi, viaggiano verso una meta. In questo caso, però, non trasportano merci, ma menti. Il lavoro dell'associazione di promozione sociale (Aps) Basti-menti di Milano si propone a persone con disagi psicologici e psichiatrici. L'associazione affianca alla cura tradizionale esperienze e iniziative culturali e sociali di gruppo come la fotografia, il teatro, l'arte e la moda. «La cultura cura», recita il mantra di Francesco Comelli, direttore scientifico di Basti-menti. Nello studio di Corso di Porta Nuova 3 si incontrano dal 2016 Anna, Roberto, Livia, Paolo e tanti altri soci. Oggi sono circa 200. Travagliate le loro storie: ad Anna è stata diagnosticata una schizofrenia dopo aver subito mobbing sul posto di lavoro, mentre Roberto, quasi non vedente, ha dovuto elaborare il trauma causato dalla sua infezione agli occhi. E Livia, riconosciuta bipolare, o Paolo, un paziente psichiatrico. «Perché vi sia reinserimento sociale, non basta

la terapia paziente-psicoterapeuta. Data la crisi dei «contenitori» naturali della vita delle persone come lavoro, famiglia e socialità in generale, con Basti-menti noi professionisti usciamo dallo studio per estendere la cura a questi contenitori», racconta Comelli. Ciò che rende l'associazione speciale è il gruppo e ciò che il gruppo produce. Fotografie scattate dai soci, disegni da loro realizzati, e ancora spettacoli teatrali e lavori sui tessuti. «Queste attività ci aiutano a liberare la mente. E non ci sentiamo giudicati nel farle. Usare il colore, per esempio, significa per me gioia, pace, libertà», racconta Anna. Ecco perché Viola Cadice, psicologa e operatrice di Basti-menti, parla di comprensione: «È fondamentale l'accoglienza e la comprensione al posto del giudizio. Le nostre attività sono come un gomitolo che passa di mano in mano: nessuno toglie ma tutti aggiungono qualcosa». Mentre la malattia ha nascosto il talento, il gruppo lo valorizza. C'è chi sa ballare, chi disegnare, chi cucire e

ricamare.

«Per noi del gruppo fotografia, ogni scatto è un autoritratto perché descrive le emozioni che sentiamo. Adesso stiamo preparando un libro su Milano, per raccontarla attraverso i suoi contrasti come sole e pioggia, ricchezza e povertà», anticipa Cadice. Ma i vari progetti di Basti-menti dialogano tra loro: «Partecipando a più gruppi ero in un circuito di vita», afferma Roberto, oggi volontario dell'associazione, perché «chi prima è aiutato poi aiuta». Le loro storie, ora, parlano di riscatto. Anna non ha più le allucinazioni e può contare su molti amici trovati in Basti-menti. Livia lavora ed è ora mamma. Mentre Paolo ha smesso di prendere i farmaci. Ma Basti-menti non è solo questo. È fatta di tante altre esperienze, tutte pensate dai pazienti. Gite in barca, allestimenti di mercatini e pasti tutti insieme all'insegna della leggerezza. Una comunità che rovescia quasi i ruoli: «Non c'è terapeuta che non sia, alla fine, curato dai suoi pazienti», conclude Cadice.

Dsa, giocando si impara

I tutor dell'apprendimento che guidano i ragazzi nello studio

di SARA BICHICCHI
@sarabichicchi

«**N**on so come aiutarla perché lei non si fa aiutare». Una madre riflette sulla figlia, una ragazza che ha un Disturbo specifico dell'apprendimento (Dsa), nell'oratorio della Sacra Famiglia a Cinisello Balsamo. Qui, ogni primo sabato del mese, alcuni tutor incontrano i ragazzi con Dsa (dislessia, discalculia, disgrafia, disortografia) e mostrano loro gli strumenti compensativi. Mary Tursi (50 anni) studia i Dsa da quasi un decennio, da quando ha scoperto che suo figlio è dislessico, ed è una tutor dell'apprendimento, una figura esterna alla scuola che aiuta i ragazzi a trovare un metodo di studio personalizzato. È lei che si occupa dell'infopoint di Cinisello, dove a febbraio si terrà un corso per adulti: «I genitori spesso adottano un approccio non funzionale», spiega Tursi, «a volte pensano anche che i figli facciano i furbi perché sono molto intelligenti, ma si perdono su cose apparentemente semplici». Un infopoint è in cantiere anche a Sesto San Giovanni. Nel milanese i tecnici specializzati, in parte censiti da un elenco online,

sono alcune decine. Tra questi c'è Valentina Secchi (55 anni), autrice del libro *DSA - Decisamente Super Affascinante* uscito nel 2019 e mamma di un ragazzo con Dsa, che gestisce un doposcuola con la collega Angela Franzì (37 anni), psicologa. Tutti i giorni i ragazzi passano il pomeriggio in via Lattanzio a Milano o in una villa a Baggio (il giovedì), dove possono stare all'aperto e lavorare in piccoli gruppi. «Il nostro obiettivo è renderli autonomi. Ai genitori dico sempre che fare i compiti al posto dei figli è come dare loro un salvagente», racconta Secchi, «mentre le ripetizioni sono un canotto. Noi invece siamo il trampolino. Accompagniamo i ragazzi sulla piattaforma, ma poi ognuno salta come vuole (a bomba, a candela, di testa), così si valorizzano le specificità. Si parte sempre dai punti di forza degli studenti, non dalle debolezze». Un approccio, dunque, basato sulla personalizzazione e sul gioco: «Tratteniamo meglio le informazioni apprese in un momento positivo, perciò usiamo i giochi come "cyclette per la mente"». Le scuole, però, non adottano questo metodo. Anzi, la legge 170/2010,

che ha riconosciuto i Dsa e il diritto dei ragazzi a compensazioni (mappe concettuali, tempo extra, calcolatrice), non sempre è nota e rispettata: «I professori ancora non sono bene informati e preparati», ammette Marta Criscione (33 anni), insegnante di sostegno all'«Iti-Lsa Cartesio» di Cinisello e tutor. E «molte scuole non hanno nemmeno un referente Dsa», denuncia Secchi. «Noi facciamo corsi anche per gli insegnanti, ma al momento siamo stati contattati solo dalla scuola italiana di New York. Gli istituti locali non ci hanno mai richiamato». A ciò si aggiungono il disorientamento dei genitori - «Quando arriva la diagnosi ti sembra di non conoscere più tuo figlio», ricorda Secchi - e le difficoltà con i compagni, soprattutto «nella fase della pre-adolescenza, quando ci si vuole omologare e i ragazzi preferiscono passare per lavativi piuttosto che per studenti che non ce la fanno». «Alle medie c'è ancora del "bullismo" sul tema», conferma Criscione, «alle superiori il clima è meno teso, ma io dico sempre alle mie classi: "Non scegliamo con che cervello nascere"».



Valentina Secchi, 55 anni, e Angela Franzì, 37, nella sede del loro doposcuola in via Lattanzio (foto di Sara Bichicchi)

Murales contro il degrado

Il progetto Tunnel Boulevard trasforma i muri di via Padova in gallerie d'arte. I commercianti: «Ben vengano altre iniziative così»

di MATTEO GENTILI
@matteogentili



Il bianco, il blu e le facce di via Padova. In basso, la firma di Tdk sui muri del quartiere (foto di Matteo Gentili)

C'è un quartiere di Milano che ha cambiato volto, lasciandosi alle spalle decenni di degrado. È quello che si sviluppa tra viale Monza e via Padova, coinvolgendo anche via Pontano, i cui tunnel ferroviari sono diventati una galleria d'arte grazie al progetto di rigenerazione dello spazio pubblico denominato *Tunnel Boulevard*. Personaggi famosi, lettere tridimensionali e creature bizzarre hanno preso il posto di muri scrostati e colori sbiaditi, dando nuova linfa a una zona che presentava molte criticità.

Partita nel 2017, l'iniziativa è guidata dall'associazione culturale e agenzia di ricerca T12 lab e supportata da una rete di altri quindici attori tra cui cooperative, centri sportivi, scuole e parrocchie. Tutti uniti per restituire alla comunità uno spazio pubblico che le appartiene e che si era trasformato nella brutta copia di se stesso. Sporczia e marciapiedi ridotti erano diventati elementi non più tollerabili per gli abitanti del quartiere, che hanno fatto sentire la loro voce chiedendo aiuto, anche per i senzatetto che popolavano l'area.

Sorge così *Tunnel Boulevard*, un progetto che arriva direttamente dalle richieste dei cittadini e che ha visto passare l'asticella del gradimento da un iniziale scetticismo a una diffusa positività.

Il suo motore continua a girare senza sosta. È in atto la seconda edizione del concorso nazionale *Viapadovamondo*, promosso dalla T12 lab con il patrocinio del Comune di Milano, che ha l'obiettivo di dare forma all'identità grafica della comunità multietnica e multiculturale che vive nell'area di via Padova. Il concorso deciderà l'insegna retroilluminata con lo slogan "Viapadovamondo". Accesa giorno e notte e collocata sopra il tunnel della via, darà un nuovo abito a una porta di accesso alla città di Milano con l'arte sempre al centro del palcoscenico.

La street art che ha decorato i muri del posto non è solo riqualificazione urbana, ma anche lavoro e sudore degli artisti. Come quelli della Tdk, alias The Damage Kidz, una crew storica nata alla fine degli anni '80 e che definire milanese è riduttivo. Il gruppo prende vita come realtà di Milano, ma nel corso del tempo,

spinto dalla voglia di crescere «si è allargato fino a includere persone di tutta Italia e d'oltreoceano», racconta Fabio Weik, uno dei più giovani della comitiva. Negli angoli di via Pontano la loro firma è una presenza fissa. Gli stili, però, sono molto diversi. Ogni writer ha il suo metodo di lavoro e ogni stile ha una sua dialettica, ogni cosa ha il suo nome. Il risultato è comunque stupefacente, anche in virtù di una sana competizione che porta gli artisti a oltrepassare i propri limiti.

La quotidianità del quartiere, però, non ha subito scosse particolari dalla realizzazione del progetto. La vita dei passanti e le attività dei commercianti proseguono allo stesso modo: «Sono qui dal 1981 e non ho mai avuto problemi», afferma il personale dello storico negozio di dischi della zona. Dello stesso parere sono altri negozianti: «Non è cambiato niente. Per il momento nulla si vede, forse in futuro». I gravi atti di criminalità appartengono a una realtà di molti anni fa e si sono rarefatti ben prima delle operazioni di riqualificazione urbana per effetto di altre dinamiche. I problemi rimangono, come nelle altre zone povere del capoluogo, ma il merito principale di Tunnel Boulevard è quello di aver creato un ambiente pulito, bello da vedere. «Ben vengano altre iniziative così», con la speranza di ammirare nuovi colori.



Stefano, "un terrone a Milano"

L'influencer Maiolica: «Essere del Sud è uno stato d'animo», ma da fuorisede si impara «a vivere con il cuore a metà»

di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn

«Sognatore, creativo, fatto per far star bene le persone». È così che si descrive Stefano Maiolica, il 28enne salernitano celebre grazie al suo seguitissimo profilo Instagram *Un terrone a Milano*. «Essere del Sud è uno stato d'animo», ma da fuorisede si impara «a vivere con il cuore a metà», racconta. Come lui, tanti sono i giovani del Sud che lasciano il nido per imparare a sentirsi a casa in una città come Milano. Appena arrivato, Stefano ha aperto la sua pagina Instagram con uno scopo: essere un punto di riferimento. Laurea in Psicologia sociale, un anno in un'azienda di Monza, un anno a gestire i social e a lavorare come autore per *Le Iene*. Poi l'apertura della partita Iva e l'esplosione della sua pagina. Così Stefano Maiolica ha creato il

suo marchio di fabbrica. «Creativo», si definisce, e lo dimostrano le tante iniziative che l'hanno fatto diventare virale. Tutte a marchio *TaM* (Terrone a Milano). Il blogger, famoso per essersi battuto molto sulla questione del voto per i fuorisede, è l'autore anche di altri progetti che li coinvolge, come la *scampagnaTaM*, un picnic a parco Sempione con giochi e attività con circa 600 persone. A questa si aggiungono il *pacco da giù*, la raccolta di prodotti portati da loro a Milano dopo Natale per consegnarli al sindaco Beppe Sala, e il *pacco della felicità*, che ha fatto arrivare a casa di 200 meridionali prodotti utili durante il lockdown.

Tra le più celebri c'è l'*attraversaTaM*, la protesta contro i prezzi proibitivi di treni e aerei in occasione delle

festività natalizie per le destinazioni del Sud. Il progetto, nato nel 2019, quest'anno prevede due pullman solidali per portare i fuorisede da Milano in Sicilia e in Puglia.

La prima attraversata era stata preceduta da un appello alla politica: «Non fateci spiegare a nonna che non potremo passare la sera della vigilia giocando a carte con lei perché il biglietto costa troppo», aveva scritto su Instagram. L'unica che aveva provato a dare delle soluzioni era stata la Regione Sicilia, ma il tutto si è concluso in un nulla di fatto. «Ho sempre percepito nella politica un avvicinamento al tema per il puro scopo di fare politica e mai per aiutare effettivamente le persone», commenta il blogger. «Quest'anno Ismaele La Vardera, ex collega de *Le Iene*, è entrato in politica in Sicilia (come deputato, ndr) e sta portando avanti quest'iniziativa».

Raggiunti quasi 140mila follower, «ho deciso di aprire da poco un'agenzia di comunicazione specializzata nella creazione di video brevi per aiutare altri clienti, tra cui brand e ristoranti, a raccontarsi» spiega Stefano. Non solo: «Sto scrivendo il mio primo libro (dal titolo ancora ignoto, ndr) che sarà un racconto di cosa prova un giovane a lasciare la propria terra e di cosa incontra, tra peripezie e riscoperta di se stesso».

Per sé Stefano sogna di entrare nel mondo dello spettacolo: «Mi piacerebbe lavorare in tv come conduttore e comunicare cose positive», ma nonostante la fama sui social «non sono soddisfatto di dove sono». Al primo posto nella lista dei desideri c'è però il sogno di un'altra persona. «È un paradosso. Il mio sogno più grande è realizzare quello di mia mamma: aprire un ristorante per permetterle di raccontarsi con i suoi piatti».



Il creator digitale Stefano Maiolica indossa i panni da *TaM* - Terrone a Milano (foto da Facebook)

L'innovazione al centro della periferia

Il polo scientifico Mind aiuta a rilanciare l'area Expo

di **MATTEO CIANFLONE**
@teocianflo

La zona a nord-ovest di Milano sta attraversando un processo di rinnovamento e urbanizzazione senza precedenti.

Il cambiamento è guidato da due motori: l'innovazione, che ispira la costruzione del polo scientifico Mind nell'ex area Expo, e la modernizzazione, che guida il rinnovamento architettonico del Municipio 8.

Mind è un centro di ricerca e innovazione progettato per dare una seconda vita all'enorme territorio bonificato che ha ospitato l'Esposizione universale del 2015.

Di più: il Milano Innovation District è un vero e proprio quartiere futuristico sito in quella che, fino a qualche anno fa, era la grigia periferia milanese.

Il progetto, guidato da Lendlease, il colosso australiano che si è aggiudicato la gara d'appalto, si pone un obiettivo ambizioso: costruire un ampio centro di ricerca e istruzione, mantenendo un rapporto virtuoso con l'ambiente circostante. I lavori non sono ancora conclusi ma è già possibile toccare con mano la trasformazione in atto. Una volta terminato, il distretto si estenderà su una superficie di

1 milione di metri quadrati, dove sarà obbligatorio spostarsi a piedi, in bicicletta o a bordo di veicoli elettrici. Quattro saranno i nuclei principali, tutti circondati da parchi e aree all'aperto: il nuovo ospedale Galeazzi-Sant'Ambrogio, il campus dell'Università Statale, i laboratori dello Human Technopole e l'hub sociale della Fondazione Triulza.

L'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (Ircs) Galeazzi-Sant'Ambrogio è uno degli ospedali più grandi e avanzati del mondo. Nato dalla fusione tra l'Istituto ortopedico Galeazzi e l'Istituto clinico Sant'Ambrogio, si configura come un centro d'eccellenza specializzato in ortopedia, medicina cardiovascolare e neurochirurgia.

L'edificio, costruito in soli quattro anni (tra il 2018 e il 2022), si sviluppa in verticale per 94 metri di altezza. Con i suoi 16 piani, domina la vasta area verde che lo circonda.

A differenza del Galeazzi-Sant'Ambrogio, che è già stato inaugurato, il campus della Statale è invece ancora in fase di costruzione. La sua realizzazione è prevista per il 2025, con l'obiettivo di riunire

in un'unica sede tutte le facoltà scientifiche dell'Università e ospitare più di 18mila studenti.

La riqualificazione dell'ex area Expo non è l'unica novità che riguarda il capoluogo lombardo. L'intero municipio 8, per esempio, sta attraversando una fase di effervescente urbanizzazione. Il Gallaratese o l'area di Cascina Merlata, in particolare, sono dominate da una foresta di gru che, edificio dopo edificio, stanno rivoluzionando il volto della città.

Con questi nuovi lavori in corso Milano prosegue in un processo di graduale dislocamento dei suoi centri nevralgici. La Bovisa iniziò a fiorire con la costruzione del Politecnico. Isola e Portello si sono caratterizzati per grattacieli sempre più alti. Milano nord-ovest si popola ora di palazzi moderni e dinamici.

Passando sul ponte della Ghisolfia, si possono così ammirare due diversi volti della città. Da un lato ci sono il Bosco Verticale, piazza Gae Aulenti e le tre torri di CityLife, che rappresentano un rinnovamento già avvenuto. Dall'altro c'è l'ormai ex periferia, che sta anch'essa cambiando pelle.

Gru all'opera e palazzi di nuova costruzione nella zona nord-ovest di Milano (foto di Matteo Cianflone)



Odissea da mezzi pubblici

Con la digitalizzazione c'è confusione su come usare gli abbonamenti
L'assessorato alla Mobilità: «Nessuno ha sollevato il problema»

di **VINCENZO PICCOLO**
@mrpiccolov

Con i fondi del Pnrr è stato promosso un modello per digitalizzare i trasporti nell'area metropolitana di Milano.

Ma c'è ancora confusione, tra gli utenti, su come usare i vari abbonamenti Atm. Lo sa bene Guido, studente fuorisede del Politecnico, poco più che ventenne, che si è visto multare per dimenticanza da Autoguidovie sulla tratta di Milano sud-ovest. Da quando è a Milano, Guido si sposta usando un abbonamento Atm, che paga 22 euro al mese essendo under27, con cui può prendere tutti i mezzi pubblici.

Di solito non si sposta oltre l'area metropolitana del comune, ma è stato costretto quando la sua ragazza è finita al pronto soccorso del policlinico di San Donato. Arrivato a San DonatoM3, Guido ha preso un autobus di Autoguidovie senza fare il biglietto. Dopo qualche fermata salgono gli addetti ai controlli e Guido inizia a notare che gli altri passeggeri mostrano la tessera Atm. Arrivato il suo turno, fa lo stesso.

«Non hai con te lo scontrino d'acquisto?», chiede l'addetto, «no, non sapevo servisse», risponde Guido, «non faccio mai questa tratta, è la prima volta». «Le devo fare una multa per dimenticanza, noi di Autoguidovie non abbiamo le apparecchiature di Atm per controllare gli abbonamenti, può contestarla entro 5 giorni se invia una mail con la prova d'acquisto dell'abbonamento in corso di validità». Guido prima di scoprire che il suo abbonamento fosse valido per quella tratta si sentiva colpevole, ma dopo essersi informato sui siti di Autoguidovie e Atm, con molta difficoltà capisce di non essere in errore.

Un passeggero che contesta la dimenticanza deve comunque pagare 15 euro di spese amministrative, per



Un bus di Autoguidovie fuori servizio alla fermata di San Donato (foto di Vincenzo Piccolo)

un problema che non è suo. Cercando informazioni tra i vari attori di questa storia nessuno sa cosa dire.

«È tutto scritto online», fa sapere Atm, «non garantiamo che gli addetti sulle linee non coperte da Atm abbiano le nostre stesse apparecchiature». L'assessorato alla Mobilità del Comune di Milano dice che «mai nessuno ha sollevato il problema ai nostri sportelli». Eppure il problema è una costante per chi non riesce ad accedere al digitale per informarsi, è il tema del divario digitale. C'è chi ha accesso effettivo alle tecnologie dell'informazione e chi ne è escluso, in modo parziale o totale, per varie motivazioni. Tra queste possono esserci difficoltà linguistiche per chi appartiene a una minoranza oppure difficoltà di accesso al web per chi non possiede una connessione internet.

Questa è una realtà ancora troppo

diffusa nel nostro Paese, che si colloca al 18esimo posto fra i 27 Stati membri dell'Ue nell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Desi) calcolato dalla Commissione europea. In termini di capitale umano e di servizi pubblici digitali, l'Italia è ancora sotto la media europea, con un ritardo nelle competenze digitali di base sia per quanto riguarda i laureati Ict e sia per quanto riguarda l'offerta di servizi pubblici digitali per i cittadini.

Parte dei fondi del Pnrr, 10 milioni di euro, sono stati destinati alla digitalizzazione dei trasporti nell'area metropolitana milanese, attraverso la promozione del Mobility as a Service (MaaS), con l'obiettivo di favorire progetti per facilitare il trasporto locale, offrendo agli utenti una migliore esperienza di mobilità, che finora non sembra pervenuta.

Meno barriere per i daltonici

Al via un nuovo progetto per il metrò e la prima mostra inclusiva



La linea rossa M1 della metropolitana di Milano (foto di Chiara Evangelista).
In basso, la mostra inclusiva "Alla scoperta del colore" (foto di Fondazione Brugnattelli)

di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

«Il viola. Il viola mi manda in confusione. E non so quanto serva parlare, sensibilizzare. Servono leggi che regolino l'accessibilità dei mezzi pubblici. Leggi e sanzioni». Stefano De Pietro, presidente dell'Associazione nazionale "Come vedono i daltonici", racconta così la sua esperienza nella giungla colorata della metropolitana milanese. Le cinque linee di cui si compone il reticolato sono chiamate comunemente con i colori che le identificano: la rossa (M1), la verde (M2), la gialla (M3), la blu (M4) e la lilla (M5).

Atm è al lavoro per rendere accessibile la metropolitana ai daltonici. Uno dei possibili modelli di riferimento potrebbe essere il progetto di Londra, in bianco e nero, in cui le linee sono caratterizzate da motivi geometrici e immagini bidimensionali. È ancora incerto se la società milanese sceglierà una segnaletica cromatica o meno, ma l'imitazione delle grafiche inglesi per identificare i rami della metro potrebbe essere una possibile via da percorrere. «Bisognerebbe coinvolgere chi ha difficoltà visive nelle tavole rotonde per la progettazione e utilizzare il bianco e nero, come per i segnali stradali», ha dichiarato il presidente

in merito al futuro progetto di Atm. «Nell'attuale mappa della metro di Milano si enfatizza il colore per indicare la direzione da seguire. Ma nei daltonici l'emisfero destro del cervello si sovraccarica davanti all'immagine e non riesce ad elaborare l'informazione», ha aggiunto.

Le persone daltoniche in Italia sono 2 milioni e mezzo, in proporzione, a Milano oltre 55mila. Questa minoranza però è poco tenuta in considerazione dalla città.

«Credo che dipenda dal fatto che il daltonismo non comporti una cecità assoluta. Non è un'alterazione visiva così invalidante. Eppure, i colori sono barriere che creano disagio. I daltonici non possono svolgere lavori che comportano la necessità di



distinguere le sfumature cromatiche, come lavorare in un'industria tessile o di vernici».

Sandor Breznay è il presidente della Fondazione Paolina Brugnattelli, l'ente milanese che si batte da anni per promuovere la ricerca nelle malattie oculari. La Fondazione ha avviato una collaborazione con Gallerie d'Italia per realizzare "Alla scoperta del colore", un progetto accessibile alle persone daltoniche. A Milano gli ospiti del museo con tale alterazione visiva possono prendere in prestito gli occhiali correttivi *Enchroma* e visitare gratuitamente la mostra progettata per loro. «Le sale numerate, la chiara leggibilità della mappa e la selezione delle opere da esporre, in base ai colori meno critici per i daltonici, sono ciò che rende questo percorso inclusivo», ha spiegato Maddalena Aliperti, educatrice museale del team didattico per le disabilità sensoriali di Gallerie d'Italia. L'iniziativa, che è stata inaugurata a Milano, sarà replicata anche a Trento, Napoli e Vicenza.

La lotta alle disuguaglianze sociali passa dalla prima mostra accessibile ai daltonici e da una nuova mappa della metro, ma ci sono ancora passi in avanti da fare.

Rosso Doc in pianura

A San Colombano al Lambro l'unico vino della provincia
Origini antiche e oltre un milione di bottiglie all'anno

di ALBERTO FASSIO
@albizz2.0

Tempo di panettone per gli italiani. Ma a comparire sulle tavole imbandite in queste feste è un altro prodotto del territorio milanese: il San Colombano, per tutti il "vino di Milano".

Il protagonista nelle vendite del San Colombano è il Doc rosso, dal profumo intenso con note di mora, marasca e mandorla, ma la grande varietà dei suoi vini permette di trovare un abbinamento ideale per ogni contesto. E così, per le festività, il presidente del Consorzio Diego Bassi consiglia la Verdea per accompagnare il pesce, l'Anfora Morris per la carne e i passiti proprio per il panettone.

È tra zone sabbiose e calcaree, un terreno ricco di sali minerali su una collina alta 147 metri, che nasce il San Colombano, l'unico vino della provincia meneghina, a soli 40 chilometri dal centro di Milano.

In poco più di 18 km² di superficie c'è spazio per vitigni di tutti i tipi: Croatina, Barbera, Trebbiano, Cortese e soprattutto la Verdea. Come spiega il presidente Bassi, quest'ultima, «è un'uva autoctona, esiste solo qui. È

nata per essere consumata a tavola, ma si è capito che poteva essere ottima per produrre vino». Il successo è stato tale da far ottenere al vino frizzante ricavato da quell'uva la certificazione Igt (Indicazione geografica tipica) che ne sottolinea l'unicità.

Resti romani testimoniano attività legate al mondo vinicolo già al tempo, ma è nel 614 d.C. che l'abbate irlandese Colombano rese celebre questo territorio. In quell'anno, mentre andava verso Bobbio, dove fondò l'Abbazia di San Colombano, passò da Mombrione (oggi San Colombano in suo onore) e si accorse delle particolari caratteristiche del terreno e del paesaggio. Decise allora di cominciare la produzione di vino, con tecniche all'avanguardia per l'epoca.

Così, tra storia e mito, è nato il San Colombano che nel 1984 ha ottenuto la certificazione Doc per il vino rosso e nel 2002 per il vino bianco.

Fondamentale per lo sviluppo e la diffusione dei vini del territorio è stata la fondazione nel 1987 del Consorzio di San Colombano. Situato all'interno

del cortile del Castello Belgioioso, luogo che ricorda l'importanza della città nel Medioevo, il Consorzio si pone

l'obiettivo di promuovere il territorio e i suoi vini con un approccio moderno, ma senza tralasciare la grande tradizione dei suoi prodotti.

Sono circa una decina le aziende sul territorio e complessivamente producono oltre 1 milione di bottiglie l'anno con un prezzo medio tra i 5 e i 20 euro. I loro principali clienti sono enoteche e ristoranti del territorio milanese, ma assieme al Consorzio continuano a lavorare, anche attraverso l'online, per interfacciarsi e vendere in maniera diretta ai privati. Eventi come "La festa dell'uva" a inizio settembre puntano a far vivere il territorio e i suoi racconti alla clientela perché, come spiega Bassi: «Bisogna apprezzare il territorio per poter apprezzare davvero il prodotto». E se l'apertura verso l'estero è recente e limitata (si parla di una piccola percentuale di distribuzione in Cina, Svizzera e Inghilterra), la presenza nei principali mercati espositivi italiani ne ha garantito, invece, una buona diffusione in tutto il Paese.



Una veduta del castello Belgioioso (foto di consorzio San Colombano); a sinistra, i vini di San Colombano; a destra, i vigneti tra le colline (foto di Casa Valdemagna)



L'era dell'acquario

Le previsioni sul 2023 del tarologo e astrocoach
«Milano è toro ascendente cancro, qui si rincorre sempre qualcosa»

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

«**I**l solstizio d'inverno ci proietta in un momento di morte apparente. Il seme è passato dal sagittario al capricorno e torna in un'energia potenziale per una migliore rinascita. È un periodo di grandi vibrazioni che, se ascoltate, conducono verso un nuovo divenire». Massimo Giannone, negli anni collaboratore di *Gioia*, *Il* (allegato de *Il Sole 24 ore*), *Meridiani* e noto per i format di eventi astrologici che da Milano esporta in tutta Italia, ci spiega che cosa significa vivere l'astrologia nella città della moda oggi e ci regala una previsione sul nuovo anno.

Milano è una città che dà opportunità ai sensitivi?

È la mia seconda città (è nato a Catania, ndr), la amo. Io ci sono arrivato dopo aver fatto il militare nel 1982 e inizialmente mi dedicavo a tutt'altro. Affinato lo studio dei pianeti e dei numeri, ho aperto uno studio dove facevo consulenze e scrivevo per i giornali. Poi è nata l'idea degli eventi e sono partito con i miei astrococktail, il cui successo nel mondo della moda e del lusso ha dato il via ad altre declinazioni del format. Oggi, oltre alla scrittura per i periodici e all'attività sui social, mi dedico esclusivamente agli eventi, dove spesso si crea una sorta di magia che le persone restituiscono con piacere.

Perché l'astrologia è importante per chi vive in un posto come Milano?

Se fatta bene, l'astrologia può dare un'indicazione sull'anima e su come prevenire determinati atteggiamenti che noi stessi creiamo. Le persone sono abituate a una dinamica più profonda dallo psicologo, che va a

scavare. Invece siamo colpiti quando qualcuno ci indica immediatamente il sentiero da percorrere. Fare un lavoro di amore per il sé e conoscersi più approfonditamente è importante perché siamo noi a creare la realtà, e attraverso una dinamica più amorevole verso noi stessi, possiamo anche creare una società più amorevole.

Che energia ha questa città?

Ha una buona energia dal punto di vista spirituale e anche una velocità. Milano è una città dinamica dove si

tendenza riflessa nell'andirivieni della metropoli. Le valenze archetipiche di una città danno anche caratteristiche al *modus vivendi*.

Negli ultimi anni è sorto un rinnovato interesse per l'astrologia, specie tra i più giovani. Come è recepita qui?

In generale bene ed è seguita con più profondità qui rispetto ad altre zone d'Italia. A livello tecnico sono in molti a conoscere la materia. È vero che i giovani si stanno interessando sempre

più all'astrologia, ma spesso non ne riconoscono l'essenza, fermandosi all'effettiva presenza di un pianeta in un posto, senza averne una reale comprensione. È una materia complessa e se ci si affida ai calcoli del computer spesso si rischia di redigere temi natali errati. Fare i calcoli a mano con tavole logaritmiche consente di avere una visione profonda di ciò che accade.

Una previsione astrologica sull'anno futuro?

Nel 2023 avverrà un fatto epocale. Il corpo celeste che governa le masse, Plutone, è un pianeta lentissimo, che impiega circa 248 anni per compiere un giro completo dello zodiaco. A fine marzo da capricorno transiterà in acquario, che è un segno rivoluzionario, un grande idealista. Tornano le profondità e l'essenza delle cose a porre le basi per una società di tipo acquariano, dove i valori sono alti. Non a caso, malgrado il transito non sia ancora avvenuto, già lo si avverte. Le popolazioni hanno necessità di una libertà che era ormai diventata libertinaggio. Nel mondo sta avvenendo un risveglio delle anime.

Massimo Giannone con i tarot dell'artista Gianluca Biscalchin (foto dell'evento "Bubbles & Tarot")



rincorre sempre qualcosa. Milano è toro ascendente cancro e ha la luna in scorpione. Toro, il seme che ingrassa nella terra, la materia, il bisogno di grandi certezze, è un segno di grande affidabilità, molto legato alla bellezza perché connesso a Venere. La valenza cancro, che è successiva, rappresenta l'intuito, l'intelletto, i valori fondamentali della famiglia. Cancro è una creatura che trae conseguenze dal passato e che si muove avanti e indietro, una